Il suo posto, in quell'enorme stanza bianca, corrispondeva alla sedia del tavolo contro il muro. Nel corso delle prime settimane, venti anni addietro, aveva accolto con fierezza le occhiate intimorite e sfuggenti degli altri pazienti che, furtivi, sollevavano la testa dalle proprie carte o dai propri scacchi per scrutarlo, un secondo appena, e riabbassarla all'istante senza farsi notare; attrarre la loro attenzione lo aveva riempito, per un po', e se all'epoca qualcuno glielo avesse chiesto, non avrebbe negato di sentirsi come un quadro ombrato alla fine di un lungo e impercorribile corridoio: difficile da studiare ma tremendamente intrigante. Il passare dei mesi – ne erano bastati sei appena – gli aveva reso la testa e il collo pesanti, accumulando bozzoli di nervi tesi all'altezza della cervicale. Il nodo contratto si era poi fatto strada lungo la schiena, vertebra dopo vertebra, ramificandosi per le spalle, i fianchi, abbracciandolo da dietro fino al petto e alle clavicole e, in dei sempre più rari istanti di lucidità, avrebbe scommesso che l'effetto calmante delle pillole era in realtà puro e disumano sfinimento, spacciato per pace e sollievo: della calma infatti, in quelle capsule, neanche l'ombra. L'enorme stanza bianca, che per i medici era l'area comune della clinica, Elijah la chiamava "zona silenziata", perché così l'aveva percepita dal primo giorno, e così percepiva se stesso quando vi metteva piede. Una tv vecchio stile giaceva su un carrellino a quattro ruote, diviso in scompartimenti pieni di cestini vuoti, e volti umani riempivano lo schermo con discorsi muti: il volume era tenuto al minimo. La parete alle spalle del televisore era bianca e vuota, alta forse per cinque metri o più, ricoperta di strati di pittura scadente che venivano via come fogli sottili. Il muro che Elijah si era scelto, invece, era quello laterale a qualche passo dalla finestra, uno scorcio così rintanato da risultare scomodo per guardare sia lo schermo che l'esterno oltre le sbarre. Nessun altro aveva adocchiato quella postazione, tutti erano istintivamente attratti dai posti centrali, o dalle due poltrone consumate sulle quali, in estate, arrivava il venticello fresco della pianura; ma, sebbene si inorgoglisse quando gli altri notavano la sua aura misteriosa, per Elijah poggiare la tempia contro il muro aveva significato sin dal primo giorno sicurezza e protezione, ciò che di più prezioso potesse desiderare lì dentro. Le pillole silenziavano le grida, i lamenti, il dolore e la nostalgia, proprio come le scene sulla televisione muta, rendendo quel centimetro cubo della propria mente più invivibile e rumoroso di sempre; ma almeno, di fronte a quell'oppressione obbligata e incontestabile, Elijah non doveva preoccuparsi di guardarsi le spalle. Non era al letto, timoroso di voltarsi e rivolgere la schiena al compagno di stanza che avrebbe potuto colpirlo o strattonarlo; non era in mensa, dove una forchetta in plastica o uno schiaffo avrebbero potuto colpirgli la nuca; e non era neanche nel campo da tennis della sua adolescenza, quell'enorme distesa divisa solo da una sottile rete bianca, dove suo padre era entrato e lo aveva afferrato da dietro per riportarlo a casa: al suo solito posto, nella zona silenziata, Elijah aveva alle spalle solo un angolo impolverato e pittura scadente, e nulla avrebbe potuto risultargli più rassicurante. Poggiava la tempia contro la superficie fredda del muro per scrutare da vicino i segni dei mozziconi di sigaretta spenti contro di esso, da qualcuno che forse prima di lui aveva scelto quello stesso punto d'osservazione; vagava con le palpebre basse lungo il perimetro della stanza e, puntualmente, pensava a quanto facile fosse abbassare il volume delle loro vite tormentate, chiudergli le bocche trasformandoli in ebeti sonnolenti, anziché tirare fuori il male che si portavano dentro; sentiva ad uno ad uno i respiri degli altri, il fischio dei loro polmoni, il deglutire, gli scacchi che battevano sui tavoli come orologi a

pendolo, e quel ticchettio regolare gli ricordava il rumore della pallina contro la racchetta, in una giornata calda di sole. La dose di farmaci mattutina cominciava a far effetto, cosicché della bava desiderava scendergli dalla bocca, ma Elijah accumulava ogni forza rimastagli per evitarlo, per conservare uno stato superficiale di dignità e pudore, e la ributtava giù.
Pian piano il collo cadeva verso il basso, la fronte e il tavolo si attraevano come calamite. Se teneva gli occhi aperti, Elijah era costretto a fissare le venature del legno, o le facce similmente intontite dei suoi compagni, i camici degli infermieri aleggiare da una parte all'altra della struttura; ma se li chiudeva, lasciando che la luce bianca e pallida del lampadario gli riflettesse contro le palpebre, Elijah cominciava a sognare. Era sveglio, avrebbe giurato di essere sveglio, ma voci lontane gli rimbombavano nei timpani come fossero lì di fianco a lui. Erano formule ripetute, alcune le conosceva bene perché le aveva ascoltate spesso: «ascoltami, dammi retta», da una voce femminile, forse quella di mamma Laura; e ancora «andrai all'inferno», il tono improvvisamente mascolino di suo padre Paul; un vociferare indistinto simile ad una folla per strada, il doloroso «sei un talento» del migliore amico Leo ripetuto alla fine di ogni partita, mentre raccoglievano le palline gialle e le mettevano in fila nei raccoglitori.
Elijah dondolava sulla sedia e desiderava chiedere aiuto, ma non ne era in grado. Ogni particella nell'aria sembrava pesargli addosso, sul petto, sul viso; sentiva ogni singolo pelo della barba graffiare contro le guance, il freddo dei polpastrelli gelarglieli, il nodo nella schiena contorcergli il corpo. Aveva aperto gli occhi per controllare meglio i muscoli della bocca, ma bava e sudore gli scorrevano sulle cosce snelle ed era impossibile frenarli: li aveva, quindi, richiusi.
L'allenamento cominciava presto, non era necessario ma a Leo ed Elijah piaceva così. Le chiavi del cancelletto, all'entrata del campo, tintinnavano contro la serratura come campane, il sole sorto da poco non le illuminava del tutto e Leo faticava sempre per trovare la chiave giusta. Una volta entrati, per vanità amavano togliere le scarpette. Le sistemavano in modo ordinato di fianco alle panchine, assieme ai borsoni e i giubbotti, per poi sfilare le racchette dalla custodia e correre verso la sfida.
Elijah saltava da destra a sinistra, gli occhi vispi seguivano con maniacale concentrazione la traiettoria della pallina, erano capaci di prevederne la velocità, il rimbalzo, la potenza. L'affanno e i gemiti riempivano lo spazio che separava i due amici, la fatica trasformata in adrenalina e felicità, ma dopo qualche set e un'ora al massimo bisognava abbandonare il campo, dirigersi alle docce e poi a scuola, per le lezioni. Ciò che era iniziato come frivola distrazione, dopo pochi mesi era diventato per entrambi motore di giornate monotone, capace di riempire quelle domeniche noiose di cui Leo ed Elijah erano soliti lamentarsi insieme. E se ne parlava nella pausa pranzo, o in pullman, in bici, al mare o al cellulare: il gioco e il talento si erano fusi in una passione vitale, un'ambizione con un cuore tutto proprio, capace di crescere e respirare. E così si era cominciato a parlare dei campionati.
Alla sera tardi, dopo essersi sfidati per ore consecutive, Leo ed Elijah tornavano a casa percorrendo la strada principale, buia e larga, illuminata appena da qualche lampione giallognolo ai lati della carreggiata. Un'euforia impagabile scorreva nei palmi rossi dallo sfregamento continuo con la racchetta, i vestiti zuppi di sudore e della pioggia che li aveva sorpresi, a tre mesi dalle gare regionali, alla fine di una giornata qualunque. Elijah saltava in

alto, il più che poteva, lasciando che il contatto delle scarpe con l'asfalto bagnato creasse schizzi d'acqua tutto intorno. «Te le immagini le nazionali?», ripeteva, e Leo lo spingeva ridendo, con fare realista: «vacci piano, Federer!», gli gridava, ma Elijah era così ammaliato da immaginarsi campione proprio come quel Roger, cavalcando tornei, olimpiadi e medaglie, l'eleganza dei gesti, con il piede destro parallelo alla linea di fondo, misto alle frustate della racchetta, un colpo deciso pieno di sicurezza.
La preparazione per la gara aveva richiesto uno slancio maggiore, un ulteriore sacrificio con allenamenti di resistenza, di forza, di agilità, una dieta equilibrata in grado di dare maggiore energia e robustezza al corpo. Tornato a casa, però, di settimana in settimana, Elijah aveva dovuto scoprire le proprie ambizioni al mondo, il proprio mondo: la sua famiglia. Come un serpente, aveva lentamente cominciato a strisciare, tra i piatti pieni in tavola e i corridoi, l'inclinazione rischiosa e immatura di un adolescente svogliato verso uno sport ignorante e noioso.
Laura e Paul ripetevano quella parola con tono saccente, increspando la voce come quella di una strega: «il tennis!», sogghignavano, e nel frattempo tergiversavano con lo sguardo, lontano dagli occhi di Elijah, per non scontrarsi con il suo ardente desiderio di conquistare e scalare ogni classifica, ogni aspettativa. Sarebbe bastato, infatti, guardarlo dritto negli occhi per capire quante parti di Elijah fossero disposte a sacrificarsi per quel destino, per quelle vette, per quel sogno; se avesse potuto, si sarebbe diviso esattamente a metà, creando due versioni della propria anima: una che potesse rendere felici e orgogliosi i suoi genitori, e un'altra che potesse soddisfare, in un modo qualunque, anche se stesso.
Ciò che i suoi genitori avevano sempre prediletto era stato lo studio e il lavoro, inteso come concretezza e praticità nel modo di vivere: era importante, per Paul e Laura, che Elijah guardasse alla realtà con occhi selettivi e maliziosi, sempre sull'attenti, pronto a difendersi e ad attaccare, pronto a sgomitare per farsi spazio e guadagnare uno stipendio sicuro in un ufficio al caldo. Lo studio, da un lato, aveva assunto un valore così alto e importante da essere tramandato indirettamente anche ad Elijah, il quale aveva sempre sospettato che in quei libri e quaderni doveva esserci racchiusa la soluzione alle imprevedibilità della vita, segreti e pozioni in grado di conservare gli individui – o addirittura renderli – umani; e Elijah aveva sempre desiderato essere come uno di loro, uno degli uomini buoni e rispettabili che sfuggono alle regole alienanti del mondo: aveva sempre studiato per restare umano. Il lavoro, dall'altro, era la conclusione di un percorso ovvio, l'obiettivo di chiunque sia sano di mente e intenda costruirsi qualcosa. Quelle racchette costose erano state una distrazione, non poteva negarlo; non erano incluse in quell'immaginario pacato e confortevole che i suoi genitori avevano scelto per lui, non rappresentavano in nessun caso la stabilità economica a cui intere generazioni prima di Elijah avevano puntato: per Paul e Laura, erano l'opposto di ogni sforzo.
Mentre studiava, di notte, ripetendo a bassa voce per non essere scoperto, Elijah sentiva il rimbombo della pallina che rimbalzava da un lato all'altro, come fosse ancora in campo a dimenarsi, e quella stranezza non lo inquietava, né lo intimoriva: qualcosa faceva parte di lui a tal punto da seguirlo ovunque, anche a casa, anche di notte, dandogli un senso di libertà e decisione che nient'altro avrebbe potuto offrirgli.
Il suo corpo allo specchio cambiava e così i muscoli, più definiti, più sodi e compatti nelle

cosce e nei polpacci; le uscite con gli amici erano ridotte all'osso, le serate trascorse a leggere manuali sulla storia del tennis e sulle tecniche di impugnatura, di rovescio, di battuta, sostituendo alla copertina originale quella di riviste calcistiche che suo padre teneva da collezione in libreria. Qualche voto scendeva e molti insegnanti preferivano ricredersi riguardo la stima riservatagli: ma la mattina delle regionali –era primavera inoltrata– era giunta ugualmente. Ed Elijah e Leo avevano vinto. Da quel momento avrebbero dovuto dividersi, per accedere alle nazionali singolarmente, e il desiderio di vedere quel sogno realizzato era così forte e pulsante da non lasciar spazio a nessuna forma di rivalità.
«Ce la faremo», gli sussurrava Elijah abbracciandolo dopo un allenamento, entrambi sfiniti sotto i riflettori chiari della palestra, «ci riusciremo». E Leo, sempre affettuoso nei gesti e nelle parole, ricambiava la stretta ripetendogli «sei un talento», «sei un talento».
In quegli stessi mesi di preparazione all'evento più importante dell'adolescenza di Elijah, a diciotto anni appena, i litigi in casa erano diventati eco in una stanza vuota, inarrestabili e continui, come in una spirale senza fine. «Sono le nazionali!», gridava Elijah a suo padre, ma lui guardava Laura come forma di supporto ed entrambi alzavano gli occhi al cielo, continuando a distruggere la custodia delle racchette. Cenare con loro era diventato impossibile, ma pranzare alla mensa era altrettanto difficile, a causa del pesante macigno che Elijah si trascinava sul cuore: così aveva cominciato a saltare qualche pasto. Ad una settimana dalla sfida, Elijah e Leo erano pronti e felici, le occhiaie violacee guarite dalla gioia; Elijah portava con sé le racchette nello zaino di scuola, sistemando la rete con i polpastrelli quando le tirava fuori per usarle: i suoi genitori avevano provato a spezzarle, ma li aveva fermati in tempo promettendo che avrebbe abbandonato il tennis. Se c'era una terza cosa, oltre al lavoro e lo studio, che Paul e Laura avevano insegnato ad Elijah, era stato proprio rispettare le promesse: e suo padre non aveva esitato a ricordarglielo. L'ultima visione, con il calore sui vestiti e la presa stretta di suo padre attorno al corpo, erano stati gli occhi socchiusi di Leo che, immobile, lo fissava sparire oltre il cancello. Non lo avrebbe visto aprirsi mai più, ma quella mattina non immaginava sarebbe stata l'ultima, e non si era goduto abbastanza la goffaggine dell'amico nel cercare la chiave giusta per aprirlo.
Dondolando dietro al tavolo, contro il muro, Elijah continuava a sentire «le promesse si mantengono», l'aria mancargli nel petto, lo sterno stretto tra i bicipiti di Paul.
Leo, quelle nazionali, le aveva vinte. Era stato a trovarlo, in clinica, non appena aveva saputo della dipendenza, ma la droga aveva reso Elijah irriconoscibile, quei muscoli forti e compatti tramutati in sottili fili di speranza appassita, stretti sotto le cinghie del lettino per prepararlo all'elettroshock. Elijah dondolava, dietro al tavolo contro il muro, e avrebbe voluto conoscere le storie di quelle anime mute con cui condivideva l'inferno; aveva desiderato gridare «ho vinto! Il nuovo Roger Federer!» ad alta voce, in un campo da tennis sulla cima del mondo, ma la voce non usciva. Non poté perdersi al lungo nei pensieri e nei ricordi, un quarto d'ora e lo avrebbe atteso la visita con lo psichiatra, sul lato sinistro della struttura: era la "zona disumana".